

www.federazioneitalianascuola.it

Scuola
 e AGENZIA DELLA FEDERAZIONE
 ITALIANA SCUOLA - FIS
Lavoro

**LA SCUOLA
 E' UNA
 ISTITUZIONE
 E NON
 UN SERVIZIO**

Anno XXXVIII - Nuova Serie - N. 1 - 2 - 3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2014

CGIL: scontro Camusso Landini

L'inutile bisticcio

In vista del Congresso che si svolgerà nel mese di maggio 2014 a Rimini le acque all'interno della Confederazione CGIL si agitano sempre di più. Questa volta, dopo un periodo di relativa tregua, l'occasione per un duro scontro tra la Segreteria della Confederazione e il sindacato di categoria (Fiom) è la firma, apposta dal segretario Susanna Camusso insieme alla Cisl e all'Uil, all'accordo sulla rappresentanza sindacale siglato il 10 gennaio con la Confindustria, che fa seguito a quello del 31 maggio 2013 e del quale ci siamo occupati a suo tempo (Scuola e Lavoro maggio/giugno 2013).

Il nuovo testo (25 pagine) dell'intesa raggiunta, che è stato nel frattempo approvato anche dal Direttivo della Cgil, messo a confronto con quello del 31 maggio scorso, è duramente contestato nel merito e nel metodo da Maurizio Landini, che a nome della Fiom ne chiede la sospensione ed un cambiamento e sul quale invoca una pronuncia del prossimo Congresso. Nel merito del testo dell'intesa firmata vi è da osservare che si tratta di un documento complesso e articolato suddiviso in quattro parti, ma già la sola intestazione dei capitoli delle prime due parti rendono bene l'idea della materia del contendere.

"Misura e certificazione della rappresentanza ai fini della contrattazione collettiva nazionale di categoria" e "Regolamentazione delle rappresentanze in azienda". La Fiom-Cgil si prepara a celebrare il proprio XXVI Congresso nazionale con un corposo documento programmatico (14 pagine) ed una proposta di legge di iniziativa popolare costituita da soli 5 articoli, ma il cui titolo è significativo della materia che si intende disciplinare. **Regole**

Agostino Scaramuzzino

democratiche sulle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, la rappresentatività delle organizzazioni sindacali, il referendum e l'efficacia dei contratti collettivi di lavoro". Non possiamo per evidenti ragioni entrare nello specifico (tra l'altro terremmo molti nostri lettori non sufficientemente sindacalizzati) ma qualche osservazione va fatta per poter poi introdurre qualche riflessione in proposito.

Già i titoli sopra riportati lasciano intendere l'esistenza di una normativa che comunque tende ad "imbrigliare" il sindacato di categoria e quest'ultimo (la Fiom) che cerca di divincolarsi da una visione e conduzione centralizzata del sindacato (le direttive della Confederazione) "rilancia" con una proposta di legge e un documento riferiti alle problematiche del mondo dei metalmeccanici che in apertura, sottolinea proprio **"la precarietà e la frammentazione del mondo del lavoro dove è messa in discussione in Italia e in Europa l'esistenza stessa del sindacato"** ed auspica **"la definizione di un nuovo modello di sindacato industriale, democratico, unitario e pluralista e una nuova idea di confederalità..."**.

Da tale arzigogolata disputa - a nostro avviso - non se ne esce, ed è questo il motivo ispiratore del nostro titolo: il sindacato, anziché inseguire la logica classista di un'economia liberista dove procurarsi uno spazio di agibilità è sempre più difficile, deve puntare a "ridisegnare" politicamente i rapporti nel mondo del lavoro, visto che la politica è succube dell'imprenditoria, e non accontentarsi di cogestire con questa il presente. E' un errore accettare le logiche dell'imprenditoria già fatte pro-

prie dalla politica che ha accolto supinamente la cultura del mercato (emolumenti quasi senza limiti per gli alti gradi dei manager di aziende partecipate) schiacciando verso il basso le pensioni e non aver saputo e voluto gestire l'introduzione dell'euro. Il sindacato deve approfittare del vuoto della proposta politica dei partiti per riproporre con forza all'attenzione dell'opinione pubblica il tema del **lavoro** inteso come dovere sociale obbligatorio, e quindi **oggetto dell'economia**, quest'ultima non più in funzione della ricerca del profitto, ma finalizzata alla **funzione sociale dei beni di produzione e soggetta alla politica**.

Bisogna arrivare all'**impresa proprietaria dove capitale e lavoro sono sullo stesso piano**. Va respinta con fermezza l'idea dell'azionariato o della partecipazione agli utili dell'azienda (la proposta Meidner in Svezia), strade già percorse nel secolo scorso ma che oggi si rivelerebbero di corto respiro. Il sindacato deve chiedere con forza una politica innovativa di perequazione della ricchezza tesa a recuperare risorse stabilendo ad esempio un tetto a tutti i trattamenti stipendiali e pensionistici, imporre una decurtazione delle pensioni figurative, provvedere all'innalzamento della pensioni sociali che assicurino il c.d. minimo garantito e ripristinare per le pensioni basse un meccanismo automatico di rivalutazione (semestrale o annuale). Riteniamo che proprio l'assenza di una proposta politica innovativa nel sistema economico e il vuoto culturale dei partiti possa rappresentare per il sindacato l'occasione per diventare **il nuovo soggetto politico che sappia ridisegnare un sistema economico ispirato al finalismo sociale dei beni**.

Il Ministro Carrozza ritiri subito le contraddittorie norme sui Bes

BES: la strada, sbagliata, per l'inclusione

A conclusione di un corso rivolto ai maestri di Trieste, nel lontano 1919, il filosofo e futuro ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile affermava: "Son cadute dietro a voi le leggi costrittive, che inibivano la spontanea affermazione della vostra personalità. E voi rientrate nella scuola padroni di voi stessi: voi siete gli arbitri dell'opera vostra: nelle vostre mani è l'anima dei vostri alunni"¹. L'invito alla libertà d'insegnamento del filosofo dell'attualismo appare, oggi, quanto mai innovativo e, per certi versi, eversivo rispetto all'attuale linea politica del Ministero dell'Istruzione che sembra indirizzata a mortificare e ostacolare il lavoro degli insegnanti e delle scuole. Abbiamo più volte sottolineato, dalle pagine di questo giornale, come i continui attacchi all'autonomia scolastica finiscano per inibire le potenzialità di progettazione e di decisione dei colleghi docenti, per condizio-

tutte le norme, contenute negli artt. 276-281 del Decreto Legislativo 297 del 16 aprile 1994, che attribuivano al Ministero dell'Istruzione la competenza ad intervenire con sperimentazioni come quelle arbitrariamente imposte con la Direttiva del dicembre 2012. Il Regolamento dell'autonomia attribuisce, all'art. 4, alle istituzioni scolastiche (e non ai dipartimenti ministeriali) la facoltà di attivare iniziative di ricerca e sperimentazione "tenendo conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali"². La Direttiva del dicembre 2012 appare, quindi, illegittima rispetto ad un intervento che, con i suoi bizantinismi impositivi, invade aree didattiche e sperimentali che sono di esclusiva competenza delle istituzioni scolastiche e inopportuna con la sua visione burocratica e contraddittoria della realtà scolastica. Non si com-

nare le proposte di innovazione che molti docenti mettono in pratica e per generare situazioni di ambiguità normativa e confusione. È il caso, ultimo, della vicenda dei BES (Bisogni Educativi Speciali). Il ministro Profumo emana, il 27 dicembre 2012, una Direttiva sugli "Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica"; il 6 marzo 2013, con la Circolare n. 8 firmata da Lucrezia Stellacci, vengono modificati e attenuati i contenuti e le indicazioni della precedente Direttiva ministeriale; successivamente, con la nota 2563 del 22 novembre 2013 a firma del Capo Dipartimento per l'Istruzione Luciano Chiappetta, vengono ulteriormente modificate le indicazioni dettate dalla Direttiva, annacquandole come cosa sperimentale e, per alcuni aspetti, da definire "con successive note". La successione cronologica delle disposizioni ministeriali, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, sta a indicare quanta poca chiarezza ci sia tra i burocrati di Viale Trastevere su una problematica così complessa e delicata come quella dell'inclusione scolastica. Ma l'aberrazione giuridica e pedagogica sta all'origine: che bisogno c'era di intervenire, in modo tanto maldestro e approssimativo, su una materia sulla quale le scuole hanno maturato sicuramente più esperienza dei nostrani soloni ministeriali e che il D.P.R. 275 dell'8 marzo 1999 - "Regolamento recante norme in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche" - assegna esplicitamente alle autonome competenze delle scuole? L'art. 17 del D.P.R. 275/1999 abroga

prende, poi, da un punto di vista pedagogico, che tipo di "sperimentazione" - come viene definita dall'ultima nota ministeriale del novembre 2013 - si dovrebbe attuare per favorire l'inclusione scolastica, con quali mezzi, con quali criteri, con quali strumenti e validazione dei percorsi. Viene da pensare che il termine di sperimentazione, più volte utilizzato nella più recente nota ministeriale, sia di intendere non in senso scientifico, ma come linguaggio comune, come chiacchiera da talk show televisivo; quasi a dire: abbiamo dettato norme e vincoli con precisione maniacale, da programmazione quinquennale sovietica, ma sappiate che... stavamo solo scherzando. Il presappochismo e le contraddizioni della Direttiva 2012 sono emerse immediatamente in merito alla necessità di formulare un PDP (Piano Didattico Personalizzato) per tutti gli alunni con certificazione di legge (104/1992 o 170/2010) e anche per tutti quegli alunni che si trovassero, anche temporaneamente, in condizioni di difficoltà per disturbi del linguaggio, scarsa conoscenza della lingua italiana, situazioni di svantaggio socio-economico linguistico culturale ai quali dovrebbero applicarsi tutti i benefici previsti dalla legge 170 (misure compensative e dispensative sul piano della didattica). La Direttiva, poi smentita dalle due successive circolari, intendeva risolvere il problema degli alunni con situazione di difficoltà attraverso la redazione del PDP e facilitando il percorso scolastico adottando le misure facilitative previste dalla legge 170.

Roberto Santoni
 (Continua a pag. 8)



Associazione Roma - Berlino *Un'amicizia per l'Europa* Deutsch - italienische Gesellschaft



NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN - NOTIZIE - NACHRICHTEN

ROMA BIBLIOTECHE CHIUSE PER RISPARMIARE! *Partono 'e bastimenti*

Nelle email augurali di questi giorni, una mi ha sorpreso. Dolorosamente. Una giovane collega, filosofa, con dottorato internazionale e postdottorato alla Sorbonne, mi scrive che, dopo aver fatto domande di tutti i tipi, ha deciso di emigrare. In Australia. Questa volta sono io che ho fatto gli auguri, quelli più autentici, quelli per la vita. In questi giorni di sosta mi è giunta anche un'email dal mio ateneo di Roma Tre con la notizia che per risparmio energetico l'università - comprese le biblioteche - chiude. E gli studenti che volessero mai preparare gli esami per l'appello invernale? E gli studenti fuori sede, di cui si parla sempre con una retorica strappacuore? E gli eventuali studiosi di altre città e di altri paesi che volessero utilizzare questo periodo per frequentare le nostre biblioteche? Credo che a tutti costoro non ci ha pensato nessuno. Ad agosto si è chiuso per risparmiare l'energia elettrica per l'aria condizionata, adesso per il riscaldamento: si chiude sempre. Chiudere: sembra la parola d'ordine. In questi giorni numerosi colleghi sono partiti per Parigi, Londra, Berlino per frequentare le locali istituzioni culturali. A Berlino (città che conosco meglio) la biblioteca statale a Unter den Linden in queste settimane - assai più rigide che a Roma - chiude alle 21; un'altra, inaugurata due anni fa, dedicata ai Fratelli Grimm, chiude a mezzanotte, quella della Facoltà di Lettere a Dahlem alle 22. E di domenica alle 18. Sarebbe interessante sapere quanto si risparmia con la chiusura delle biblioteche universitarie.

Non si potrebbe - tremo a scrivere ciò - non si potrebbe eliminare le automobili di servizio del rettore e del direttore amministrativo e sostituirle con rimborsi taxi? E' populismo o buon senso?

Chiudere le biblioteche è un atto irresponsabile, a dir poco superficiale, che rivela il disinteresse, il disamore per l'attività di ricerca, per lo studio. E' un atto scriteriato che diseduca gli studenti, che non li invoglia a frequentare la biblioteca e a eleggerla a luogo privilegiato di lavoro e d'incontro. Sempre in Germania - a Friburgo, a Dresda, a Marburgo - le biblioteche non chiudono mai. Avete letto bene: non chiudono mai, 24 ore su 24. E ciò è stato possibile realizzare

con un'abile e intelligente programmazione, conferendo borse di studio a giovani laureati e laureandi. Non so perché da noi tutto ciò sia impossibile o impensabile. Ci vogliono i Vigili del Fuoco, la ASL, il consenso dei sindacati. Credo che non sia più necessario il nullaosta della parrocchia: Papa Francesco ha snellito le pratiche.

Tutto ciò soffoca la cultura ovvero impedisce il formarsi di una generazione di studiosi e di ricercatori, rendendo impossibile la consultazione dei nostri ricchi fondi librari, che sembra che siano gli unici a non temere il freddo.

Malgrado questi ostacoli posti in atto proprio da chi per statuto dovrebbe farsi carico della difesa vigile e attenta della formazione culturale dei giovani, alcuni giovani remano contro corrente e continuano a studiare. Spesso aiutati dall'Erasmus vanno all'estero e capiscono subito che aria tira nel resto d'Europa, dove fa assai più freddo, ma non viene in mente a nessuno di chiudere le biblioteche per risparmio energetico.

Alcuni di questi temerari studenti, laureandi, laureati, giovani studiosi che insistono nella ricerca e nello studio, si trovano poi a fare i conti con un'istituzione universitaria pietrificata, con docenti tra i più anziani del mondo e soprattutto con una revisione della spesa che non premia la cultura, che è il nostro vero "petrolio".

Ma tant'è. Alla giovane collega ho fatto gli auguri sinceri di buona fortuna: "Partono 'e bastimenti..."

Marino Freschi
Dipartimento di
Letterature Comparate
Università RomaTre



Il Comune di Anzio e quello di Nettuno hanno indetto dal 21 al 26 gennaio una serie di manifestazioni per ricordare il 70° anniversario dello sbarco delle truppe anglo- americane avvenuto sulle coste laziali il 22 gennaio del 1944. Tale iniziativa militare fu decisa nell'intento di arrivare in tempi rapidi a Roma e di aggirare così il fronte tenuto dalle truppe dell'Asse attestate sulla linea Gustav (dal fiume Garigliano alla cittadina di Ortona). Lo sbarco non raggiunse gli effetti sperati, anzi le truppe alleate corsero il rischio di essere rigettate in mare, sia per la resistenza delle truppe tedesche sia per quella delle truppe italiane che si aggiunsero nel mese di febbraio (battaglione Barbarico della X Mas e paracadutisti del Nembo). L'azione di contrasto all'avanzata degli alleati, durò diversi mesi e solo la sera del 3 giugno questi arrivarono a Roma. I due comuni nel 1939 furono riuniti in quello di Nettunia per poi dividersi nuovamente nel dopoguerra. Martedì 22 alle ore 12 una delegazione costituita dai sindaci delle due cittadine e dalla Burgmaisterin frau Elke Chritina Roeder di Bad Pyrmont (cittadina tedesca gemellata con Anzio) si è recata al cimitero militare tedesco di Pomezia per rendere omaggio ai soldati caduti provvedendo a deporre un omaggio floreale. Anche l'associazione Roma -Berlino ha presenziato alla cerimonia e a sua volta ha deposto sul monumento che ricorda i caduti un bel cuscino di fiori la cui composizione richiamava i colori delle due bandiere nazionali.

Die Gemeinden von Anzio und Nettuno haben vom 21. bis zum 26. Januar einige Initiativen ins Leben gerufen, um an den 70. Jahrestag der Landung der anglo-amerikanischen Truppen zu erinnern, der an den Küsten des Latiums am 22. Januar 1944 stattgefunden hat. Diese militärische Entscheidung bezweckte, in kurzer Zeit Rom zu erreichen und so die Front der Achsenmächte auf der Gustav-Linie (vom Fluß Garigliano bis zur Stadt Ortona) zu umgehen. Die Landung erzielte jedoch nicht die gewünschte Wirkung. Ganz im Gegenteil: die alliierten Truppen riskierten, wieder ins Meer zurückgeworfen zu werden. Dies war die Folge nicht nur des Widerstandes der deutschen Truppen, sondern auch des Widerstandes der italienischen Einheiten (Battaglione Barbarico der X Mas und Fallschirmjäger der Nembo), die im Februar zur Unterstützung dazu kamen. Der Widerstand gegen den Vormarsch der Alliierten hielt einige Monate an und nur am Abend des 3. Juni gelangten diese nach Rom. Die beiden Gemeinden wurden 1939 zur Gemeinde "Nettunia" zusammengefasst, um sich dann in der Nachkriegszeit wieder zu trennen. Am Dienstag, den 21. Januar 2014, um 12.00 Uhr begab sich eine Delegation, bestehend aus den Bürgermeistern der beiden Städte und der Bürgermeisterin von Bad Pyrmont (Partnerstadt von Anzio) Frau Elke Christina Roeder zum deutschen Soldatenfriedhof in Pomezia, um die gefallenen Soldaten zu ehren und einen Kranz niederzulegen. Auch die Gesellschaft Roma -Berlino war bei der Feier anwesend und hat ihrerseits am Denkmal der Gefallenen ein Blumengesteck niedergelegt, dessen Farben an die beiden Nationalflaggen erinnern. Gedankt sei in diesem Zusammenhang der Verwaltung des Soldatenfriedhofs für die erfahrene großzügige Unterstützung.



Zusammenfassende Widergabe des Artikels von Prof. Dr. Marino Freschi

Prof. Freschi beklagt in seinem Artikel die Schließung der Universität „Roma Tre“ und insbesondere der Bibliothek aus Gründen der Einsparung von Energie. Er stellt die Frage, wie sich die Studenten auf die Winterexamen vorbereiten können, ohne z.B. auf die Bibliothek zurückgreifen zu können. Im August 2013 wurde z.B. die Klimaanlage abgeschaltet und jetzt die Heizung. Er zieht Vergleiche mit Bibliotheken in anderen europäischen Städten, z.B. in Berlin. Die Staatsbibliothek „Unter den

Linden“ schließt z.B. abends um 21h00, die den Gebrüder Grimm gewidmete Bibliothek schließt um Mitternacht, die Bibliothek der Geisteswissenschaften der FU in Dahlem um 22h00. Es wäre interessant, in Erfahrung zu bringen, welche Einsparungen durch die Schließung erzielt werden können. Er hält die Schließung der Bibliotheken in Rom mit der Begründung der Einsparung von Energie für unverantwortlich. Eher sollte in anderen Bereichen gespart werden, z.B. bei den Dienstfahrzeugen von Rektor und

Verwaltungsleiter. Dann führt er aus, dass z.B. die Bibliotheken an den Universitäten Freiburg, Dresden und Marburg überhaupt nicht schließen und 24 Stunden am Tage geöffnet bleiben. In Italien benötigt man für diese langen Öffnungszeiten z.B. das Einvernehmen der Feuerwehr, der ASL und die Zustimmung der Gewerkschaften. All diese Maßnahmen unterstützen nach Meinung von Prof. Freschi nicht gerade die Studierwilligkeit der jungen Menschen. Wenn ital. Studenten z.B.

mit Hilfe des Erasmus-Programms außerhalb Italiens in Europa studieren, stellen sie schnell fest, dass es dort strenger zugeht und dass aber niemand daran denkt, Bibliotheken zu schließen, obwohl es im restlichen Europa sicherlich kälter als in Italien ist. Dann beklagt er den Verwaltungsaufwand in den ital. Universitäten und das Alter der Professoren und Dozenten, die mit den Ältesten in der Welt zählen und wenig Neigung zu Reformen verspüren.

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Michele Coppino (1822-1901)
Primo incarico alla P.I.
Aprile 1867 - Ottobre 1867

Michele Coppino: il Ministro dell'obbligo scolastico. Dagli Esordi patriottici al primo incarico alla Pubblica Istruzione

Giacomo Fidei

con i propri ideali. Fu così che si mosse, tra la simpatia per la sinistra costituzionale di Rattazzi e l'adesione critica alla politica liberista e conservatrice di Cavour, "dominus" sempre più incontrastato delle dinamiche che avrebbero portato il Piemonte a guidare l'unificazione nazionale. Nel 1857 si presentò candidato al Parlamento per il Collegio di Alba, nel gruppo dei liberal-democratici, in competizione con un esponente della nobiltà di rango, il conte Carlo Alfieri di Magliano. Nella prima giornata elettorale (15 novembre) così come nel successivo ballottaggio (18 novembre) il conte Alfieri riuscì a battere Coppino per una manciata di voti (312 contro 295). Coppino, comunque, non si diede per vinto e lavorò alacremente per ampliare la sua base elettorale, muovendosi nel mondo, a lui congeniale, della scuola, dell'università e della cultura. Nel 1860 Coppino, dopo profonda riflessione sulla necessità di trovare le giuste alleanze per realizzare un progetto di progresso civile, aderì alla Massoneria alla quale fu iniziato nella Loggia di Torino nel febbraio 1860. Il 25 marzo prese parte alla competizione elettorale per la settima legislatura e il suo impegno fu premiato con un vero plebiscito di consensi nei confronti dei suoi avversari (il generale Como e l'avvocato Musso). Coppino riportò 470 voti su 479 votanti, mentre i suoi avversari ottennero solo due voti ciascuno. La gioia di Coppino fu però breve, in quanto l'elezione venne subito annullata per la circostanza che egli era membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e tale qualità, per il regolamento elettorale dell'epoca, rappresentava un caso di incompatibilità con lo status di parlamentare. Coppino, allora, dimessosi dall'incarico ostativo alla sua eleggibilità, si presentò alla tornata elettorale del 16 settembre di quell'anno, ottenendo un plebiscito di consensi ancor più vistoso (345 su 347 votanti). Ma ai risultati politici faticosamente raggiunti da Coppino, la Storia opponeva le drammatiche vicende militari verso il traguardo unitario. La spedizione dei Mille e l'esito più o meno avventuroso dell'unificazione del Regno, imponevano, infatti, lo scioglimento delle Camere avvenuto il 17 dicembre 1860.

Le elezioni per l'ottava legislatura ebbero luogo il 27 gennaio 1861. Coppino, si presentò candidato nel Collegio di Alba, illustrando il programma contenente i principali problemi sui quali avrebbe dovuto cimentarsi la nuova classe dirigente del Paese. Egli ricordava, agli elettori i doverosi impegni a favore "DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA DELLA PATRIA, DELLA GIUSTIZIA SOCIALE E DELL'UTILITÀ POPOLARE". Richiamava, in particolare, l'attenzione dell'elettorato sulla necessità di un'azione politica lungimirante, che salvaguardasse l'unificazione politica del Paese, ancora tutta da costruire e consolidare dopo quella avvenuta sul piano militare. L'Italia doveva, secondo le sue parole vibranti di patriottismo: "STRINGERE IN UNA TUTTE LE SUE PARTI... (affinché) PER URTI NEMICI NON SI SCONNETTA E CADA". A questa esigenza unitaria, Coppino riteneva di saldare quella dell'attenzione per il territorio, conservando ai Municipi e alle province "I PROPRI DIRITTI CHE SONO LA GARANZIA DELLA POPOLARE LIBERTÀ", in quanto i governi del territorio rappresentano "UN CARATTERE DELLA NOSTRA CIVILTÀ E DELLA NOSTRA STORIA".

Il 27 gennaio 1861 Coppino fu eletto deputato nel nuovo Parlamento nazionale nello storico Collegio di Alba. Ma, anche in questa circostanza, si ripeté l'incresciosa vicenda dell'elezione annullata per incompatibilità con la carica di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Coppino allora si rivolse al Ministro Francesco De Sanctis e con lettera del 3 aprile 1861 gli chiese di accettare la sua rinuncia allo stipendio "annesso all'ufficio di membro del Consiglio Superiore o di nominarlo membro straordinario dello stesso Consiglio o, comunque, di accettare le sue dimissioni. Trovata la soluzione di compromesso, si presentò alle elezioni suppletive del 7 aprile, che confermarono l'elezione plebiscitaria del Coppino con 759 voti su 785 votanti. La legislatura, che doveva affrontare i principali problemi d'avvio del giovane Stato nazionale, non registrò suoi interventi di particolare rilievo. In materia scolastica è, comunque, da ricordare il suo intervento contro un decreto del 28 novembre 1861, predisposto dal Ministro De Sanctis per porre l'Istituto agrario veterinario annesso all'Università di Pisa alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio.

La contrarietà espressa da Coppino si riferiva allo specifico decreto, di cui veniva contestata l'opportunità, ma prendeva da esso lo spunto per sottolineare l'esigenza di una chiara definizione del ruolo degli istituti tecnici. Queste istituzioni erano, secondo Coppino, scuole di cultura generale da affidare al Ministero della Pubblica Istruzione e non scuole speciali, secondo il giudizio di Quintino Sella, da affidare alla competenza di altri ministeri. Come si vede, il Coppino aveva intuito, sin dall'inizio, l'importanza strategica di quel ramo dell'istruzione secondaria, che era l'istruzione tecnica, e invitava il Ministro della Pubblica Istruzione a superare la vicenda contingente, presentando una legge per le scuole tecniche, "Al fine di provvedere alla cultura generale della Nazione". Per la cronaca, Coppino non riuscì a spuntarla né a ottenere impegni precisi in materia di istruzione tecnica e, cioè, del settore emergente dell'istruzione secondaria italiana. Nel corso della legislatura, è da ricordare, inoltre, il complesso dei suoi interventi (novembre 1864) in termini di giudizio negativo contro la Convenzione di settembre, ritenuta un vero e proprio atto di cessione della dignità e sovranità nazionale verso lo Stato della Chiesa. "RESPINGO UNA CONVENZIONE ... LA QUALE FU COMPOSTA NEL SEGRETO, QUASI UNA COSPIRAZIONE, (CHE) SI E' PRODOTTA NELL'EQUIVOCO, E AD ESSO TUTTAVIA SI RACCOMANDA, MENTRE VEDIAMO DOPO QUASI DUE MESI CHE LE PARTI CONTRAENTI HANNO SCAMBIATO LE RATIFICHE CONTINUASI UN LABORIOSO E NON DEGNO LAVORO DELLE MEDESIME PER INTENDERSI ANCORA INTORNO A QUELLO CHE SI E' VERAMENTE STABILITO

Parole taglienti, espressione del clima di contrapposizione frontale venutasi a creare nella società italiana in attesa che si definisse il problema di Roma capitale e dei rapporti con la Chiesa cattolica. Dopo la breve esperienza della nona legislatura (7 settembre 1865 - 13 febbraio 1867) Coppino fu rieletto deputato il 10 marzo, sempre con un'elevata percentuale di suffragi (752 voti su 841 votanti). Dopo pochi giorni, per il rituale rinnovo delle cariche par-

lamentari, fu eletto Vice presidente della Camera. Carica dalla quale dovette dimettersi per incompatibilità con l'incarico di Ministro della Pubblica Istruzione, conferitogli dal Presidente del Consiglio Rattazzi, che era subentrato a Bettino Ricasoli. Quest'ultimo, come si ricorderà, era stato travolto dalle polemiche per la brutale repressione di Palermo ordinata per domare la rivolta popolare contro la legislazione ritenuta vessatoria per le condizioni economiche dell'isola. Al "Barone di ferro", così come era stato definito Bettino Ricasoli, subentrò il più diplomatico Urbano Rattazzi che volle alla Pubblica Istruzione un politico stimato per dottrina e rigore morale. Questa figura fu individuata, appunto, nella persona di Michele Coppino che si insediò al Ministero il 10 aprile 1867, rimanendovi per circa sei mesi, fino al 17 ottobre. Coppino iniziava, così, una lunga e intensa frequentazione del Ministero, nel quale sarebbe tornato altre tre volte, nei governi della Sinistra collaborando con Depretis e Crispi, in vari periodi tra il 1876 e il 1888. Egli aveva già contribuito con la sua esperienza pedagogica a rivedere i programmi della scuola elementare, che risultavano ancora eccessivamente pesanti. Coppino, affrontò subito la questione e si attivò per alleggerire i programmi della scuola elementare, coordinandoli con quelli della secondaria con particolare attenzione all'italiano e all'aritmica. In tale contesto, si adoperò per ridurre l'uso del dialetto nella pratica scolastica quotidiana, cosa che, portava i bambini che uscivano dalla scuola elementare quasi ad esprimersi completamente in dialetto, ignorando la lingua nazionale.

Connesso all'impegno per l'eliminazione del dialetto, fu quello per avviare una campagna di educazione linguistica, che riuscisse a diffondere nella società l'italiano come strumento comunicativo, espressione della Comunità nazionale. Nel settore dell'istruzione obbligatoria, in considerazione della frammentazione scolastica nelle infinite realtà locali lontane dai centri urbani, prevede l'istituzione di scuole magistrali rurali, della durata di due anni, preziose per lo sforzo di formazione educativa. Nel settore della scuola secondaria intervenne per ribadire sostanzialmente la linea classica del ginnasio, sposando l'opzione linguistica del Trecento, indicata come modello elettivo per i cittadini della nuova Italia. Le sue istruzioni ai programmi contenevano l'invito all'attenta lettura degli Autori del Trecento, abbinata a "frequenti esercitazioni di composizione italiana". Tale pratica, in virtù del riconosciuto livello di purezza espressiva delle opere studiate, avrebbe avuto il benefico effetto di stimolare negli alunni "L'ABITO DI CONFIGURARE IL DISCORSO SECONDO LA DIVERSA NATURA DEL SOGGETTO". Coppino, cioè, puntava a stimolare nei giovani allievi non solo la correttezza grammaticale e sintattica, ma anche e soprattutto la capacità logica e comunicativa. Nelle predette istruzioni venivano proposti come modelli gli scrittori del Trecento, indicati come fonte "DI VOCI E DI MODELLI NATII, ESPRIMENTI IL PENSIERO CON RARA SCHIETTEZZA E VIVACITÀ". La prosa del Novellino o delle opere di Domenico Cavalca erano, ad esempio, suggerite come prose di riferimento, da leggere, mandare a memoria e metabolizzare come archetipi compositivi esemplari. Nel suo intenso semestre alla Pubblica Istruzione, Coppino non mancò di affrontare altre questioni, riguardanti le istituzioni scolastiche e le condizioni del personale docente.

Tra i molteplici interventi sul piano amministrativo e organizzativo sono da ricordare:

la circolare n. 212 del 29.9.1867 per la promozione dell'istruzione popolare; la circolare n. 201 del 4.10.1867 per migliorare le condizioni degli insegnanti in servizio nelle scuole comunali rurali; la circolare n. 214 del 17.10.1867 per disciplinare l'erogazione dei sussidi nelle scuole tecniche comunali; il regio decreto n. 3943 del 29.9.1867 per la parificazione dei ginnasi e dei licei delle province venete, di recente aggregatesi all'Italia.

A questo ventaglio di attenzioni per i molti problemi della scuola italiana, Coppino aggiunse un altro, non meno rilevante impegno: quello per la rivisitazione dell'ordinamento del Ministero, la cabina centrale di governo di tutte le dinamiche scolastiche.

Fondamentale, al riguardo, è il R.D. n. 3956 del 22 settembre 1867, in materia di riordinamento della Pubblica Istruzione. Rispetto al modello della legge Casati, il decreto prevedeva un'architettura più funzionale per l'esercizio dei poteri di Governo del complesso mondo scolastico. La struttura centrale prevedeva: Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione

- a) Il Consiglio Scolastico Provinciale presieduto dal Prefetto e con un Provveditore vicepresidente. Il Consiglio era composto, inoltre, da 6 membri, quattro espressione della rappresentanza territoriale (Giunta provinciale del comune capoluogo e deputazione provinciale) e due nominati dal Ministro;
- b) I Provveditori agli studi nei territori. Singolare, ma abbastanza coerente con la concezione del tempo, la loro collocazione: "I PROVVEDITORI SEDERANNO PRESSO LE PREFETTURE, E POTRANNO ESERCITARE IL LORO UFFICIO SOPRA DUE O PIÙ PROVINCE. UN UFFICIALE DELLA PREFETTURA ASSISTERA' ALLE DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO PER LE SCUOLE, COME SEGRETARIO".
- c) Gli ispettori di Circondario e i Delegati scolastici di mandamento.

Con questa organizzazione, Coppino intendeva affrontare le criticità e le urgenze della scuola italiana. Il riordinamento della struttura fu uno degli ultimi atti del suo mandato ministeriale interrotto bruscamente dalla caduta del Governo a seguito dei tragici fatti di Mentana. La sfortunata impresa voluta da Garibaldi per accelerare il cammino verso Roma Capitale, era costata numerose vite, sotto il fuoco dei nuovi e moderni fucili dell'esercito francese, accorso a presidiare i territori del Papa. Garibaldi fu arrestato e trasferito nella fortezza di Alessandria, cosa che provocò l'indignazione popolare in tutto il Paese. Travolto dalle polemiche, Rattazzi fu costretto a dimettersi con il suo Governo. La prima esperienza di Coppino si concludeva così il 17 ottobre 1867, con la "Question romana" aperta e la questione "Scuola" tutta da definire.

NEL PROSSIMO NUMERO COPPINO E GLI INCARICHI MINISTERIALI NEI GOVERNI DELLA SINISTRA.

Michele Coppino, al cui nome è legata l'introduzione dell'obbligo scolastico gratuito nella legislazione italiana, era nato ad Alba (provincia di Cuneo) il 1° aprile 1822, da famiglia di umili condizioni sociali. Il padre era un modesto ciabattino, mentre la madre integrava il magro bilancio familiare con qualche lavoro di cucito.

Il piccolo Michele fu iscritto al seminario cittadino, secondo la prassi che consentiva all'epoca di frequentare gratuitamente gli studi, a cominciare dalla scuola elementare. Coppino dimostrava spiccate attitudini per lo studio e il felice esito delle prove scolastiche gli permise di entrare, con un posto gratuito, nel collegio della provincia di Torino.

Gli anni trascorsero veloci nell'applicazione agli studi: a conclusione del periodo universitario Coppino si laureò in Belle lettere nel 1844. Subito dopo la laurea, iniziò la carriera docente, insegnando Retorica a Demonte, un piccolo centro in provincia di Cuneo, per poi proseguire a Pollenza e, subito dopo, a Novara e a Voghera.

Ritornato a Novara, il 15 dicembre 1849 pronunciò un discorso di forte impatto civile, dal titolo: "DELL'EDUCAZIONE QUAL MEZZO DI NAZIONALE RISORGIMENTO", che può considerarsi il suo esordio nel mondo della politica su un tema fondante per il progresso della società. Coppino aveva iniziato, intanto, a cimentarsi in campo letterario componendo liriche di argomento religioso e patriottico come le vibranti "Parole al popolo d'Italia". Il suo impegno letterario e artistico non fu mai disgiunto da quello civile, nel quale sentiva di dover canalizzare ogni energia dello spirito.

Dopo la nomina a dottore collegiato presso la Facoltà di lettere di Torino (1850) proseguì l'impegno didattico unitamente a quello culturale nel campo della saggistica e della critica.

Nel 1853 iniziò a collaborare con la Rivista contemporanea (diretta da Luigi Chiala) che si poneva come palestra di approfondimento dell'opera dei grandi protagonisti della vita culturale del tempo (Foscolo, Alfieri, Pellico, Victor Hugo, ecc.). Ma il taglio che Coppino dava alle sue prove di critico e saggista non si limitava a una mera ricognizione di carattere filologico ed estetico. Egli era, infatti, animato dalla volontà di ricercare nello scrittore un modello di riferimento, un soggetto che si proponesse come titolare di obblighi morali pubblici per la crescita e il riscatto della comunità civile. Da segnalare, al riguardo, il significativo scritto del 1854 dal titolo: "SULL'ORAZIONE DEL PROF. ALESSANDRO PARAVIA RECITATA NELLA GRANDE AULA DELLA REGIA UNIVERSITÀ INTORNO ALLE RESPONSABILITÀ DELLO SCRITTORE". Questo suo approccio alla realtà in termini di etica pubblica lo portò a collocarsi politicamente in modo non eccessivamente rigido, ma a operare in consonanza con soggetti e movimenti giudicati in sintonia

Le vergogne di Dongo e la "vulgata" resistenziale che continua a imperversare

Intervista con lo scrittore e storico Luciano Garibaldi sull'uccisione di Mussolini e Claretta e sulla "vulgata" che da ormai quasi settant'anni i libri di storia continuano a diffondere sulla fine del Capo del fascismo

Alle numerose, e contraddittorie, ricostruzioni della fine di Benito Mussolini e di Claretta Petacci si è aggiunto di recente il libro «Sparami al petto!», di Pier Angelo Pavesi, ricercatore storico lombardo che basa il suo scritto sugli appunti lasciati alla famiglia, prima di morire, da Giovanni Battista Geninazza, l'autista della vettura che, quel pomeriggio del 28 aprile 1945, avrebbe portato davanti al cancello di Villa Belmonte, a Giulino di Mezzegra, gli «esecutori» del Duce, ovvero Walter Audisio (alias «colonnello Valerio»), Michele Moretti e Aldo Lampredi, per poi andare a prendere a casa De Maria – e portare sul luogo dell'esecuzione – Mussolini e Claretta Petacci, catturati dai partigiani la sera prima a Dongo. Di fatto, gli appunti del Geninazza non fanno che confermare la ormai screditata «vulgata» concepita dai capi del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) per giustificare e «ufficializzare» un vero e proprio assassinio premeditato, dal momento che nessuna legale sentenza di morte fu mai emessa nei confronti del Duce e tantomeno nei confronti di Claretta Petacci. Sulla vicenda abbiamo intervistato Luciano Garibaldi, giornalista e storico che ha dedicato anni e anni alla ricerca della verità sulla fine del fascismo. La sua prima «uscita» consistette in una serie di quattro articoli pubblicati sul quotidiano «La Notte» a partire dall'8 febbraio 1994. Il titolo della terza puntata era: «Clara, Benito e i sicari di Londra». Il 2 marzo seguente uscì un suo articolo di 4 pagine sul settimanale «Noi» della Mondadori dal titolo: «Gli inglesi uccisero Mussolini». Un anno dopo vedeva la luce il libro-intervista di Pasquale Chessa a Renzo De Felice, che sposava la tesi della pista inglese senza però citare i servizi di Luciano Garibaldi. Nel 2002, la casa editrice Ares pubblicava l'ormai classico «La pista inglese». Due anni dopo, nel 2004, la casa editrice newyorchese Enigma Books pubblicava il suo libro «Mussolini: the secrets of his death. Did Winston Churchill order Mussolini's execution?». Da allora, decine di libri e articoli hanno condiviso la ricostruzione fatta da Luciano Garibaldi. E' dunque a lui che ci siamo rivolti per fare il punto su questa controversa pagina fondamentale della nostra storia.

Sono passati ormai dieci anni da quando Rai Tre trasmise in due puntate il documentario televisivo di Peter Tompkins e Maria Luisa Forenza dal titolo «Mussolini: l'ultima verità». La tesi sostenuta non era certo di poco conto: il capo del Fascismo e la sua amante Claretta Petacci erano stati uccisi - questa la tesi del documentario - non dai partigiani comunisti del Clnai, solennemente «autorizzati» dal governo italiano, ma da un gruppo di uomini al servizio di Churchill, comandati da un ufficiale dei servizi segreti inglesi, e per ordine esplicito del premier britannico. Era una clamorosa conferma della sua ricostruzione, fatta tra l'altro da un personaggio come Tompkins, che nel '45 era già in Italia come incaricato dei servizi segreti americani (allora OSS, poi CIA).

Lo ricordo perfettamente. Il lavoro di Tompkins e della sua collaboratrice (e moglie) Forenza era basato essenzialmente sul racconto di Bruno Giovanni Lonati, un ex comandante partigiano «garibaldino», ottantenne ma ancora molto gagliardo, che ripeté la sua versione: Mussolini era stato ucciso da lui la mattina (e non il pomeriggio, come vuole la «vulgata») del 28 aprile 1945, mentre Claretta era stata soppressa dall'agente di Churchill. Accolto con scetticismo dalla stampa italiana e con moderata curiosità da quella britannica, il documentario di Tompkins conteneva tuttavia alcuni elementi validi che confermavano come la soppressione fisica di Mussolini e di Claretta Petacci fosse avvenuta nella mattinata, e non nel pomeriggio, del 28 aprile 1945.

Può citare qualcuna di queste conferme?

Ricordo in particolare la testimonianza del vecchio partigiano Roberto Remund, incaricato di sollevare con altri il cadavere di Mussolini per issarlo sul camion che stava trasportando a



Milano i fucilati di Dongo in vista della macabra esposizione di piazzale Loreto. Remund si era trovato tra le mani un cadavere già rigido, cosa impossibile se la morte fosse sopravvenuta soltanto un'ora prima, come da allora fu fatto credere dai dirigenti comunisti, che si erano assunti, di fronte a tutti, la responsabilità degli eventi. Remund precisò anche che davanti al cancello di Villa Belmonte, dove sarebbe stata effettuata l'esecuzione dei due amanti, «non c'erano tracce di sangue», a conferma del fatto che la fucilazione era avvenuta in un altro punto.

Non solo in un altro punto, ma anche in un'altra ora.

Certamente. Ovvero, nella tarda mattinata, e non nell'inoltrato pomeriggio. Come del resto raccontò Dorina Mazzola, testimone oculare del duplice omicidio, nel fondamentale libro di Giorgio Pisanò «Gli ultimi cinque secondi Mussolini», pubblicato nel 1996.

Ma, dunque, perché mentire? Perché non portare Mussolini vivo sulla piazza di Dongo e fucilarlo assieme agli altri quindici? O meglio: perché - come già comunicato falsamente per cavo al Comando Alleato - non portare tutti vivi a Milano per essere qui giusti-

ziati in piazzale Loreto, coram populo, come si faceva a Parigi durante la Rivoluzione francese? E infine: perché uccidere la Petacci?

Domande più che legittime, alle quali credo di avere risposto esaurientemente nell'altro mio libro, scritto a quattro mani con il senatore Franco Servello, «Perché uccisero Mussolini e Claretta», pubblicato in due edizioni da Rubettino. La risposta è una soltanto: perché, giunti sul posto, Walter Audisio e compagni si trovarono di fronte a due cadaveri, in quanto Mussolini e Claretta erano stati fatti fuori a loro insaputa dagli agenti inglesi e dai partigiani al loro servizio. Ipso facto, il CLNAI (ossia Longo, che era il vero comandante della missione) si assunse la responsabilità di quelle uccisioni in cambio del silenzio britannico sull'incarceramento del «tesoro di Dongo» nelle casse del PCI.

In proposito, vi fu una serie di omicidi seguiti ai fatti di Dongo e di Giulino di Mezzegra, sui quali mai è stata fatta luce.

Esatto. E tra questi occorre ricordare il giornalista Franco De Agazio, zio di Franco Servello, fondatore del «Meridiano d'Italia», assassinato a Milano dalla «Volante Rossa» perché stava per rivelare, sul suo settimanale, la verità su quella ondata di crimini, che colpirono prevalentemente esponenti della Resistenza i quali si opponevano al furto dell'oro di Dongo ad opera del PCI.

Ancora una domanda a proposito di quella frase «Sparami al petto!» o «Sparate al petto!», che tanto ha colpito l'immaginazione di Pavesi al punto da spingerlo ad intitolare così il suo libro.

E' una vecchia storia. Torniamo a quelli che la «vulgata» ormai da quasi settant'anni ci propone (e purtroppo propone agli studenti) come i tre «giustizieri».

Ovvero Walter Audisio (il «colonnello Valerio»), Aldo Lampredi («Guido») e Michele Moretti («Pietro»). Purtroppo la ricostruzione della morte del Duce e di Claretta Petacci fatta singolarmente da ognuno dei tre è la prima e la più devastante smentita della «vulgata». Audisio scrisse che Mussolini, di fronte al mitra, sbavava dal terrore e balbettava «Ma..., ma..., signor colonnello...». Lampredi scrisse (molto prima delle memorie di Geninazza) che Mussolini si aprì la giacca e gridò, virilmente: «Sparate al petto!». Moretti rivelò a Giorgio Cavallari (scrittore e storico comasco assolutamente al di sopra di ogni sospetto di parzialità politica) che, prima di cadere sotto la raffica, il Duce gridò: «Viva l'Italia!». Non voglio farla troppo lunga, anche perché di contraddizioni come queste ne ho trovate a valanga e sono tutte elencate nel mio libro. Così come vi si può trovare l'unico «riscontro oggettivo» (come direbbero i giuristi, non quei magistrati che mi condannarono perché nel 1996 scrissi che l'atto di morte di Mussolini era un falso in atto pubblico) al racconto di Lonati.

Che dimostra, quanto meno, come i fatti si siano svolti, Lonati presente o no, più o meno in quel modo: cioè Mussolini e la Petacci ammazzati per ordine di Londra non tanto per il carteggio Mussolini-Churchill, ormai non più in possesso della coppia, ma perché non potessero parlare, dire tutto quel che sapevano alla stampa internazionale, soprattutto americana, che non andava tanto per il sottile, e ad una eventuale Corte di giustizia alla quale Truman avrebbe di sicuro voluto sottoporli.

Ma perché Churchill avrebbe dovuto volere la morte del Duce e della sua amante?

Perché aveva troppe cose da nascondere. E non mi riferisco alla sua corrispondenza con il Duce del 1940, ovvero quelle lettere con le quali prometteva, al suo vecchio amico Mussolini, Nizza, la Savoia, la Corsica e il Dodocanesse in cambio della neutralità (si promette questo ed altro, e in pieno accordo con la nazione direttamente interessata, in cambio di un favore di quel tipo), bensì il tentativo, posto in atto alla fine del 1944, di spingere Hitler a cessare la resistenza in Occidente per rivolt-

gersi tutti assieme contro il pericolo rosso, l'Armata di Stalin che, inesorabile, procedeva verso il centro e l'ovest dell'Europa. Un progetto disonorevole nei confronti di una potenza alleata i cui soldati erano morti (e continuavano a morire) a milioni, e che, se reso pubblico al mondo, avrebbe causato un vulnus irreparabile al prestigio della Gran Bretagna.

Per questo nessuno doveva venire a conoscenza. Per questo Mussolini, nelle sue telefonate con Claretta registrate dagli uomini di Wolff, non parlava d'altro. Per questo tutto fu messo a tacere: dagli inglesi, dai comunisti (che ebbero in cambio l'«oro di Dongo») e dallo stesso Stalin.

Perché? Che vantaggio poteva venire, a Stalin, dalla soppressione immediata del Duce?

Il suo "nihil obstat", il suo benessere al piano di Churchill, fu ricompensato con le vite delle decine di migliaia di suoi sudditi (l'Armata Vlasov) che si erano arruolati volontari nella Wehrmacht e nelle SS pur di combattere contro il comunismo e si erano arresi agli inglesi sicuri di potere così sfuggire alla sua vendetta.

E invece gli inglesi li consegnarono ai russi, che li impiccarono tutti, mogli e figli compresi. Così come i comunisti jugoslavi massacrarono i 50 mila cetnici (monarchici serbi al comando del generale Mihailovic) anch'essi arresi agli inglesi e ospitati nei campi in Italia pur di sfuggire alla vendetta di Tito. Il tutto confessatomi dagli ufficiali italiani dell'Ottava Armata britannica, ancora oggi sgomenti per quella «secret betrayal» raccontata nel mio libro «La guerra (non è) perduta».

Un'ultima domanda: visto che sacrosantamente è stato riaperto l'«armadio delle vergogne nazifasciste» con l'avvio dei processi per le stragi di Sant'Anna di Stazzema ed altre, non sarebbe forse il caso di riaprire l'«armadio della vergogna» del processo per l'oro di Dongo, che si interruppe a Padova per il «suicidio» di un giurato e dopo che ben cinque suoi colleghi avevano dato forfait?

Certamente. Anzi, sarebbe doveroso riaprirlo. Tanto più che si trattava non tanto di un processo per furto quanto di un processo per strage, dal momento che la sparizione del tesoro - come ho detto prima - comportò una serie infinita di omicidi iniziati sul lago di Como con la soppressione del capitano Neri e della partigiana Gianna e terminati a Milano con l'assassinio di Franco De Agazio.

Per concludere: oltre alle sue indubbiamente convincenti

In memoria del tenente Hiroo Onoda



Questo il nome del soldato giapponese morto qualche giorno fa a 91 anni in un ospedale di Tokyo. Sperduto nelle giungla delle Filippine alla fine del 1945 con altri tre compagni non credette alla fine della guerra e si arrese solo nel 1974 quando un suo superiore di allora, il maggiore Taniguchi inviato dal governo di Tokyo gli comunicò l'avvenuta fine della guerra. L'irriducibile soldato aveva mantenuto fede al giuramento prestato.

La notizia in sé è particolare per la sua storia. È morto un uomo, un uomo molto vecchio, espressione di un mondo e di una cultura da risultarci incomprensibile.

Culture perdenti che non si sono fatte universali. Ma ogni cultura che si universalizza perde la propria particolarità, si ammala e muore.

È quanto rischia oggi la nostra cultura, vincente e che si è fatta universale. Così è avvenuto con tutte quelle che abbiamo distrutto, assimilandole a forza, ma anche con la nostra, con la sua vocazione all'universalità. La differenza è che le altre culture sono morte della loro particolarità una bella morte in fondo - mentre noi moriamo della perdita di ogni particolarità, dello sterminio dei nostri valori - che è invece una mala morte.

Quindi ha avuto una buona morte, era un guerriero. Chi ha avuto in sorte di vivere in questa fase storica, deve sviluppare le qualità del guerriero: l'onore, la forza, il coraggio, l'audacia e lo sprezzo del pericolo; deve essere capace di lottare a lungo, per tutta la vita, senza aspettarsi tregue o concessioni, senza sognare facili soluzioni di compromesso, quando la stanchezza e la solitudine si faranno maggiormente sentire. La pensava così anche Ernesto Che Guevara.

Sì, anche la solitudine: perché pochi sono quelli che aprono gli occhi e si rendono conto di come stanno le cose; la grande maggioranza degli uomini e delle donne seguiranno a pascersi di erba come le mucche, ruminando soddisfatti, come se tutto andasse nel migliore dei modi; non ascolteranno i gridi d'allarme e anzi si scaglieranno contro chi li metterà in guardia.

E tuttavia sarà necessario sviluppare anche un'altra qualità, senza la quale la forza e il coraggio del guerriero sono inutili: la capacità di conservare la speranza. Senza la dimensione della speranza, anche la lotta più tenace e coraggiosa è condannata alla sconfitta: perché la vittoria non consiste nel prevalere sui nemici, ma nel trionfare della tentazione di abbandonarsi alla disperazione. Solo colui chi sa sperare, nonostante tutto e tutti, è un autentico guerriero: perché dopo il tempo della lotta viene il tempo della ricostruzione; e guai a quella società che non trovi in se stessa il tipo umano che, dopo aver lottato, sappia anche ricostruire. Dipenderà da lui, comunque, la lotta sarà finita, se una nuova alba sorgerà a illuminare il mondo.

Chi sa dirmi com'è il paradiso per gli eroi giapponesi?

Giovanni Mariscotti

considerazioni, quali testimonianze ha a conferma della sua ricostruzione storica?

Una su tutte. La conferma definitiva e incontrovertibile alla tesi dell'accordo tra comunisti e uomini di Churchill viene dalla postfazione che Massimo Caprara volle scrivere al mio libro sulla pista inglese.

Quella postfazione nella quale definì la versione di Walter Audisio «un falso deliberato», studiato nella segreteria del PCI a Roma (lui c'era, era presente!), e rivelò per la prima volta gli in-

contri, segreti e cordialissimi, tra Churchill e Togliatti nei mesi seguiti alla Liberazione: sempre nuove carte scottanti al vincitore della seconda guerra mondiale, in cambio del suo silenzio sulla «great robbery», la grande rapina di Dongo. E se queste cose non le sapeva lui, che di Togliatti era il segretario!

Ricordiamolo, dunque, Massimo Caprara: un galantuomo, un grandissimo galantuomo. Che ci ha guidati sulla strada della verità.

Agostino Scaramuzzino



Le Foibe: "I perché di un silenzio"

Il nostro lettore di Venezia generale Luigi Arvali Artwohl ci segnala che sul quotidiano Avvenire del 18 settembre ha letto una bella recensione di Paolo Simoncelli del volume "Guerra, fascismo, resistenza. Avvenimenti e dibattito storiografico nei manuali di storia" di Antonio Gioia per le edizioni Rubbettino.

Il generale afferma che il libro è interessante e ci segnala che a pagina 347 ha trovato nel paragrafo "riflettiamo sul presente. I perché di un silenzio" la ragione per la quale per tanto tempo sui libri di storia è stata ignorata la tragedia vissuta dai profughi dalmati e istriani, durante e dopo la guerra.

Riportiamo il paragrafo sopraccitato per i nostri lettori

"Perché questi drammi sono rimasti sino a pochi anni fa assenti dalla memoria pubblica nazionale, benché discussi e studi storiografici fossero vivi a livello locale? Si è spesso attribuita la responsabilità di questa "rimozione" alla cultura di sinistra, e in particolare comunista: una spiegazione che appare fondata, ma non sufficiente. Si trattava certamente di un tema "scomodo" per il Partito comunista che nel clima della "guerra fredda" preferiva sottacere i crimini commessi dai comunisti jugoslavi ed anche la posizione ambigua ed oscillante tenuta verso i titolisti. Stretto fra gli interessi nazionali da un lato, la militanza internazionalista e l'affinità ideologica con Tito dall'altro. Togliatti aveva cercato un compromesso che non lo mettesse in urto né con gli altri partiti del Cln, né con Tito e Stalin: perciò sostenne che le questioni di confine si sarebbero dovute risolvere a lotta di liberazione conclusa, ma al tempo stesso esortò i comunisti giuliani ad appoggiare in ogni modo l'occupazione da parte dei partigiani sloveni. Tuttavia - come scrive Raoul Pupo - nel mezzo secolo successivo alla seconda guerra mondiale l'Italia non è stata retta da un regime comunista, bensì da un sistema liberaldemocratico pienamente inserito nel mondo occidentale, e anche all'interno della cultura storica italiana la pur robusta presenza marxista non è stata certo totalitaria. Questo non ha fatto sì che le tristi vicende del nostro confine orientale venissero portate all'attenzione dell'opinione pubblica. Probabilmente la spiegazione sta nel fatto che il tema era scomodo anche per le forze di governo, perché le amputazioni territoriali subite con il contratto di pace e le tragedie giuliano-dalmate rammentavano a un'Italia che voleva percepirsi e proporsi come "vincitrice" il fatto che era invece un paese sconfitto, per responsabilità del fascismo e della sua classe dirigente. Inoltre, dopo il 1948, quando Tito ruppe con Stalin, la Jugoslavia divenne un interlocutore per l'Occidente e per l'Italia un vicino con cui intrattenere rapporti positivi, senza troppo chiedere conto del passato. Un passato in cui c'erano anche le violenze ai danni degli slavi compiute durante il ventennio fascista e l'aggressione della Jugoslavia. E quando un problema non interessa a nessuna delle principali culture politiche nazionali, è piuttosto improbabile che incontri attenzione da parte dei mezzi di comunicazione, dell'editoria e della stessa comunità degli storici.



Un tentativo di ridimensionamento delle pensioni

Pubblichiamo la proposta di legge n.1253 che ci è sembrata molto interessante per il tentativo lodevole di iniziare a trovare risorse per assicurare le pensioni alle giovani generazioni e contestualmente abrogare i privilegi acquisiti da una legislazione sociale iniqua. Relatrice del provvedimento è l'on. Marialuca Gneccchi (PD) ed è stato possibile sottoporre all'esame dell'Aula il testo della proposta di legge, dopo l'esame in Commissione Lavoro (XI), in applicazione al diritto esercitato dalla minoranza che si è appellata ad una norma prevista dal regolamento della Camera. Nella seduta del 5 febbraio l'Aula ha concluso la discussione sulle linee generali e ne ha proseguito l'esame nella seduta pomeridiana dell'11 febbraio. Poiché nel corso dell'esame del provvedimento è emersa in molti interventi la necessità di un approfondimento - ci si augura - per un miglioramento, la relatrice facendo proprie le perplessità emerse ha proposto il rinvio del testo in Commissione. Riportiamo l'intervento accalorato dell'on. Meloni che pur di non far bocciare il provvedimento da una votazione ha acconsentito alla richiesta della relatrice. Ci auguriamo che il nuovo testo venga approvato in tempi rapidi e comprenda anche altre posizioni pensionistiche "privilegiate".

(pag. 60-61 del resoconto parlamentare)

GIORGIA MELONI. Signora presidente, intanto mi corre l'obbligo di correggere o di dare l'interpretazione autentica del mio pensiero rispetto a quanto detto dalla collega Polverini, che quasi lasciava intendere che ci fosse un accordo con la sottoscritta sul rinvio in Commissione. Voglio chiarire che io non sono d'accordo con il rinvio in Commissione. Ritengo che sia un errore non procedere alla votazione di questo provvedimento.

Ritengo che, anche rispetto a quanto dice la collega Gneccchi, è vero che il provvedimento è un provvedimento che può anche essere perfezionato. Ma tutti gli emendamenti per perfezionare questo provvedimento e questa proposta erano già depositati in Commissione. E sulla maggior parte di questi emendamenti migliorativi, proposti anche dagli altri gruppi, anche la sottoscritta aveva dato un parere assolutamente favorevole.

La scelta che la gran parte dei partiti fanno di procedere, invece, alla votazione di un unico emendamento rispetto alla proposta di legge, che è un emendamento soppressivo, è una scelta che io francamente non comprendo e non condivido, che ci porta oggi in Aula ad avere un mandato contrario del relatore. Quindi, la scelta di fronte alla quale il gruppo di Fratelli d'Italia si trova a dover decidere il proprio posizionamento, è se farsi definitivamente bocciare una proposta - a nostro avviso - sacrosanta, o se rinviare in Commissione sia una scelta preoccupante? Perché ho visto molti provvedimenti, Presidente, tornare in Commissione per essere di fatto accantonati, cioè spesso - noi lo sappiamo, colleghi - il ritorno in Commissione coincide con il tentativo di non trattare più una questione e di farla cadere nell'oblio, quando magari, invece, votare contro e bocciare il provvedimento può essere - come in questo caso, a mio avviso - un po' imbarazzante per coloro che votano contro.

Quindi, ribadiamo che si poteva votare una proposta di legge sacrosanta, che individua un tetto massimo - 5 mila euro netti al mese - sopra il quale calcolare per le pensioni in essere i contributi che si sono versati per la parte eccedente e utilizzare gli eventuali risparmi per aiutare le pensioni minime, le pensioni di invalidità o fare iniziative sociali. Si poteva votare. Si è scel-

to di non farlo. Secondo me, è un errore politico grave. Quello che farò, e che faremo, dimostrando ancora una volta che ci interessa il merito della vicenda, sarà astenerci sulla proposta di rinvio in Commissione, perché non accetto l'accusa di voler fare demagogia con una proposta che è tanto semplice e tanto giusta da essere compresa dalla quasi totalità del popolo italiano.

Ci interessa così tanto il merito del provvedimento che, esattamente come abbiamo accettato di rinviare la discussione in Aula, quando si trattava di mettere insieme un comitato ristretto nel tentativo di trovare una proposta condivisa, esattamente come abbiamo aspettato sei mesi che questa proposta venisse calendarizzata, esattamente come abbiamo aspettato tre mesi che la Commissione la trattasse - perché, rispetto a quello che si dice, che i colleghi dicono, che siamo corsi in Aula in fretta e furia, ricordo che è un anno che noi siamo su questo provvedimento, mentre approviamo poi le leggi elettorali, o pretendiamo di approvarle, in tre giorni netti, senza neanche il dibattito in Commissione -, per dare un ulteriore segnale del fatto che ci interessa - e mi interessa - il merito della vicenda, il gruppo di Fratelli d'Italia si asterrà sulla proposta di rinvio in Commissione, con la preghiera a quest'Aula, alla relatrice, al Governo, a tutte le persone dalle quali ho sentito dire che condividono il fatto che queste pensioni d'oro - cioè il fatto che ci sia qualcuno in Italia che prende una pensione da 30, 40, 90 mila euro al mese, a fronte di milioni di italiani che non arrivano a fine mese - siano una vergogna - vi prego, colleghi, facciamo come volete - di intervenire su una cosa che è ingiusta e che è ingiusta agli occhi degli italiani. Infatti, questo nostro voto non viene capito. Questa scelta che i partiti maggiori hanno fatto è incompresa dagli italiani ed è un ulteriore segnale di una presunta casta, che si schiera sempre a difesa dei soliti potenti e che non riesce mai a intervenire per dare dei segnali giusti (Applausi dei deputati del gruppo Fratelli d'Italia).

PRESIDENTE. C'è qualcuno che vuole parlare a favore? Prego, deputato Placido. Ne ha facoltà.

ANTONIO PLACIDO. Signor Presidente, noi consideriamo assolutamente ragionevole la proposta avanzata dalla relatrice, onorevole Gneccchi, e ripresa dal vice presidente Polverini. Abbiamo lungamente discusso anche oggi in Commissione. Ci pare che ci sia la possibilità di pervenire ad un te-



sto condiviso. Prendiamo atto anche della dichiarazione di astensione, pervenuta or ora da parte dell'onorevole Meloni, come un gesto di disponibilità. Insistiamo e confidiamo nel fatto che la maggioranza garantisca sui tempi dell'esito di questa discussione, sul risultato a cui tutta quanta la Commissione ha dichiarato di voler pervenire. Quindi, siamo assolutamente favorevoli al ritorno in Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione dei nomi, la proposta di rinvio del provvedimento in Commissione. Dall'Osso? Ruocco? Alli? Rizzetto? Bombassei? Buttiglione?

La Camera approva per 319 voti di differenza. Quindi il provvedimento si intende rinviato in Commissione.

AISPIScuola

www.aispiscuola.it - info@aispiscuola.it

associazione
ispanisti
italiani
scuola

Il perché di un'educazione linguistica plurilingue e interculturale

AStettino, in un recente summit celebrato a dicembre nell'istituto di Italianistica, noti esperti linguisti provenienti da vari paesi europei, si sono ritrovati per sancire la pari dignità di tutte le lingue europee. Esse costituiscono una grande ricchezza storica che non va dispersa e che va difesa perché, ribadiscono, è "fondamentale per lo sviluppo di solide relazioni di pace, sicurezza e benessere". Bisogna "favorire la crescita dell'Europa delle lingue come strumento di dialogo permanente paritario", perché l'Europa esiste perché esistono le persone, le culture, le lingue. Affermazioni, quelle degli esperti, non del tutto nuove negli ambienti istituzionali europei le cui direttive in fatto di plurilinguismo non sono state recepite in maniera convinta e diffusa in tutti i paesi della UE. Nell'attuale contesto europeo, logorato da crisi e separatismi di vario genere, le affermazioni degli esperti suonano come un campanello d'allarme e hanno il sapore di un ammonimento, ma anche di una esortazione. L'indicazione di un percorso da seguire per riconsiderare i valori della sicurezza, del benessere e della pace alla luce di uno scenario culturale europeo, ricco e articolato, nel quale la lingua è espressione dell'identità personale e culturale e quindi il mezzo indispensabile per migliorare le relazioni interculturali, accettare la diversità, favorire l'integrazione.

Chi ha orecchie per intendere intenda! Sono chiamate in gioco le politiche linguistiche dei vari paesi europei e in particolare di quelli che, come l'Italia, hanno disatteso il trattato di Lisbona attuando una politica linguistica scolastica monolingue, l'inglese *lingua franca*, secondo un'ottica culturalmente miope e improntata al risparmio: meno lingua, meno lingue. L'Italia naviga decisamente controcorrente!

Cogliamo il monito dei linguisti di Stettino per riproporre ai nostri politici una riflessione sul valore del pluriilinguismo e sull'importanza dello spessore culturale delle lingue attraverso le quali si costruisce la conoscenza reciproca. La cronica criticità che in Italia affligge gli insegnamenti linguistici nei diversi livelli di scolarità impone, ora più che mai, la scelta strategica del plurilinguismo e la necessità di assicurare nei curricoli scolastici, in modo stabile, la presenza di almeno due lingue comunitarie oltre la lingua madre.

M.L.Jetti



L'ASSOCIAZIONE DOCENTI ITALIANI LINGUA TEDESCA

www.adilt.it - l.stame@katamail.com

ADILT INFORMA CHE...

che anche per il corrente anno scolastico è stato attivato il Progetto "Deutschwagen - Vieni con noi". Si sottolinea che è un'iniziativa realizzata in collaborazione con il Goethe-Institut, l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania, l'Ambasciata di Svizzera, l'Ambasciata d'Austria, il Servizio Tedesco per lo Scambio Accademico, il Forum Austriaco di Cultura di Roma e di Milano, l'Österreich Institut e con il patrocinio del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca italiano, del Ministero degli Affari Esteri tedesco e della Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

"Deutschwagen" è una delle più importanti campagne degli ultimi anni, per la promozione e diffusione della lingua e cultura tedesche e numerose sono le iniziative che propone, tra le quali mostre, con-

ferenze, workshop, rivolte agli studenti, ai loro genitori, insegnanti e dirigenti scolastici. La sezione Adilt di Novara ha sperimentato sia nei precedenti anni scolastici che nell'attuale la campagna Deutschwagen con grande partecipazione di studenti, insegnanti e dirigenti scolastici ed auspica una sempre maggiore diffusione della stessa nelle altre province piemontesi.

Ha inoltre attivato anche per il corrente anno scolastico il progetto "mille lettere ai genitori", avviato nell'a.s. 2010-11 che prevede di raggiungere attraverso le segreterie degli istituti scolastici della Regione Piemonte le famiglie degli alunni della scuola primaria e secondaria, indirizzandole verso la scelta della lingua tedesca. La sezione di Reggio Calabria ha attivato con grande successo per l'anno scolastico 2013-14 il Progetto innovativo "La Germania? Sì

grazie" che prevede la diffusione e l'apprendimento della Lingua Tedesca, sotto l'egida dell'Adilt, nei vari ordini scolastici. Nei prossimi numeri, l'Adilt presenterà in maniera dettagliata il progetto.

Adilt fa presente che prosegue la collaborazione con il rappresentante per l'estero del VDS, Dott. Gawlitta, docente presso l'Università di Berlino, per una serie di iniziative, tra le quali l'organizzazione nel corrente anno scolastico di un Certamen di Lingua Tedesca che prevede come premio per gli studenti vincitori dei tirocini presso alcune Imprese tedesche.

L'Associazione Adilt ricorda ai propri delegati e membri di rinnovare tempestivamente l'iscrizione per il corrente anno al fine di permettere il proseguimento delle attività.

Laura Stame
Presidente Adilt

GIUSEPPE CIAMMARUCONI



Esiste la
"terza via"?
Quale
"terza via"?

Il volume si può ritirare presso le sedi provinciali del Sindacato o avere direttamente a domicilio versando il contributo per le spese postali di euro 5 sul c.c.p. 61608006 intestato a: SINDACATO SOCIALE SCUOLA Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma



LE ORIGINI SPECULATIVE DELL'ART. 46 DELLA COSTITUZIONE

Nell'ultimo numero del nostro giornale, l'articolo di fondo del nostro direttore, riguardava una risposta a Susanna Camusso che sulla grave crisi economica - con una lettera aperta sul Corriere della Sera - aveva tra l'altro fatto intravedere la possibilità di un'applicazione sia pure parziale dell'art. 46 della nostra Costituzione per gestire l'arrivo di capitali previsti dal Governo nel pacchetto "destinazione Italia". Il nostro collega ci ha inviato questa riflessione sull'art. 46 che siamo lieti di pubblicare.

Articolo, aggiungiamo, che recita testualmente: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Il fatto risulta, ovviamente, sorprendente visto che da 65 anni esso è rimasto lettera morta, unitamente agli articoli 39 e 40 - per non menzionarne altri - regolanti il diritto di sciopero, pur assistendo ogni giorno, ad iniziare dal Presidente della Repubblica, ai cori inneggianti alla modernità e alla funzionalità di tale Carta. E, al riguardo, aggiungiamo subito, senza ambagi, che questo principio, dagli inizi degli anni Settanta, si è tradotto in legge in Germania con la dicitura di 'Mitbestimmung', vocabolo che, tradotto liberamente significa, appunto, 'partecipazione'. Da qui la forza dell'economia tedesca e da qui, ancora, la pratica scomparsa in tale nazione, dello sciopero e dei conflitti sociali visto che, in base al predetto principio, avente forza di legge, i lavoratori collaborano con gli imprenditori alla conduzione delle fabbriche con tutti i benefici da tale armonia derivanti; vantaggi, sotto gli occhi di tutti solo se si pensi all'egemonia che essa esercita in maniera predominante sulle economie dei rimanenti Paesi europei. Ma l'art. 46 della nostra Costituzione, recepito da esperienze socio-economiche di un altro periodo della recente storia italiana, ha origini lontane in quanto esso affonda le radici in concezioni filosofiche illustri ove si consideri che Giovanni Gentile, già nel 1916, con la redazione del celebre saggio 'I fondamenti della filosofia del diritto' aveva per la prima volta parlato di "societas inter homines" e di "societas in interiore homine"; quest'ultima espressione, di chiara reminiscenza agostiniana, designante la comunità vera. Momenti che, trasferiti sul piano economico, contenevano, già "in nuce", i motivi della doverosa cooperazione fra i lavoratori e i datori di lavoro in vista di una felice e laboriosa conduzione dell'impresa; il pensatore attualista aveva, d'altronde, dimostrato di possedere un'acuta sensibilità sociale fin dal 1896, allorché, appena ventunenne, aveva redatto - sulla Rivista 'Helios' di Castelvetrano, sua città natale - un articolo dal significativo titolo, 'Arte sociale', volto a dimostrare che anche l'arte, appunto, deve avere una valenza sociale. Con 'La filosofia di Marx' (1899) - lodata anche da Lenin e tradotta in lingua francese nel 1995 - il pensatore preciserà ancora meglio la propria posizione in tale campo con la celebre conclusione che "il materialismo storico (...) è uno dei più sciagurati deviazioni del pensiero hegeliano", anche se occorrerà attendere ancora alcuni anni prima della definitiva elaborazione di una visione del mondo socio-economico-speculativa contenuta negli scritti della maturità. Resta illuminante, infatti, l'articolo, risalente al 1932, intitolato, 'Individuo e Stato', in cui il filosofo afferma che i due termini coincidono poiché realizzandosi continuamente in una dimensione etico-spirituale in cui lo Stato, egli osserva,

è "consapevole della sua immanenza nella stessa volontà del singolo come produttore economico". Sarà, infine, il capolavoro 'Genesi e struttura della società' 1946 (pubblicazione postuma) a conferire forma organica ai citati principi fondamentali con la famosa espressione di 'società trascendentale' o 'in interiore homine' - tesi abbozzata nei 'Fondamenti della filosofia del diritto' (1916) - e con la non meno famosa formula di 'umanesimo del lavoro'; motivo in cui, per la prima volta, viene restituita dignità al valore manuale meritevole di essere collocato "a latere" di quello intellettuale con piena parità di diritti. In 'Genesi e struttura', però, compare una nuova figura, quella, cioè, del "socio", nel senso che soltanto l'individuo concepito come 'socius' - che ammette in sé un 'alter' - può aspirare a presentarsi come trascendentale e, pertanto, vivere una genuina vita sociale in dimensioni non solo economiche, ma anche cristiane. Ad ogni modo, non solo l'idealismo italiano di stampo attualistico - negli anni Trenta e prima ancora di questo periodo - pone le basi della citata nuova concezione del mondo, ma pure altre esperienze d'oltralpe affrontano la questione. Questione che, com'è noto, intendeva superare le unilaterali impalcature costituite dal liberalismo e dal comunismo: il primo, abbarbicato alla legge del profitto, il secondo, incentrato, al contrario, sull'eliminazione totale dei mezzi di produzione. Il tutto designato con la locuzione di 'terza via', da intendere, evidentemente, non come somma dei lati positivi dell'una e dell'altra dottrina, bensì, alla maniera kantiana, come qualcosa di nuovo e di innovativo - "il giudizio sintetico a priori" - capace, effettivamente, di andare oltre i sistemi economico-sociali dei sistemi precedenti. E, in Belgio, lo studioso Henri de Man, Ministro dell'economia dal 1935 al 1938, sulla falsariga del pensiero neo-idealistico italiano - con i lavori più riusciti e vale a dire 'Il superamento del marxismo' (1926) e 'Zur Psychologie des Sozialismus' (1926), redatto in tedesco - postulò una nuova forma di società che trasformasse, son sue parole, "l'operaio da stupido servo della macchina ad intelligente signore della macchina", con gli intellettuali nel ruolo novelli risolutori degli antagonismi di classe. Non a caso, Ugo Spirito, fautore anch'egli della nuova prospettiva socio-economica, redasse un volumetto dal significativo titolo, 'Il piano de Man l'economia mista' (1935), sebbene il nostro pensatore - oltre ai dovuti riconoscimenti - non lesinasse, allo studioso di Anversa, alcuni rilievi, consistenti, in ultima istanza, nell'additare una forma di statalismo burocratico-paternalistico e una sorta, infine, di revisionismo critico di estrazione marxistica. Ecco così spiegata la genesi speculativa dell'art. 46 della Costituzione. Quest'ultimo, pertanto, non è stato un'invenzione, con tutto il rispetto, dei Padri costituenti che lo hanno giustamente recepito, bensì una creazione del più schietto pensiero italiano, ad iniziare dalla civiltà comunale la quale aveva intuito - quando l'economia era circoscritta

Prosegue nel quadro del benessere organizzativo l'attività del MIUR

In data 18 dicembre 2013 si è svolta la quinta giornata della donazione del sangue nel Miur, evento promosso dalla missione Paritetica costituita a suo tempo per l'attuazione del Protocollo d'intesa del 18 novembre 2010: L'iniziativa è l'ultima in ordine cronologico svolta in attuazione del predetto protocollo che dovrà essere rinnovato da parte del Ministro Maria Chiara Carrozza e del vertice nazionale dell'Avis. Anche questa volta numerosi sono stati i donatori che hanno risposto all'appello contribuendo, come comunità di lavoro del Miur, a

personale del Presidente Comunale di Roma Biagio Bosco, che, per la circostanza, ha espresso il suo apprezzamento per l'attività fin qui svolta dalla Commissione Paritetica Avis-Miur. Erano presenti alla cerimonia Giacomo Fidei Presidente della Commissione stessa, Silvia Cetorelli componente e responsabile del coordinamento organizzativo, Alessandro Botteri componente della Commissione Consigliere Nazionale dell'Avis. In

rappresentanza del Capo Dipartimento per la Programmazione del Miur era presente Jacopo Greco, anch'egli componente della Commissione, nonché dirigente preposto alla logistica e alla tutela in materia di Benessere Organizzativo e vigilanza sanitaria. In rappresentanza del CUG (Comitato Unico di Garanzia) erano presenti il Vice Presidente Cesare Di Falco ed il componente del Comitato Armando Sparano. Era presente per la rivista Scuola e Lavoro sulla quale vengono pubblicate le notizie inerenti all'attività della Commissione stessa nonché all'attività svolta nell'ambito del Benessere Organizzativo del Miur il Direttore Agostino Scaramuzzino
**Commissione Paritetica Avis-Miur
Coordinamento Organizzativo
Silvia Cetorelli**



nell'ambito della bottega dell'artigiano - che solo mediante la collaborazione dei soggetti preposti al rapporto produttivo era possibile mantenere la pace sociale. Ora, è vero che, durante il periodo dei Comuni, capitale e lavoro stavano insieme, perché concentrati nelle mani della famiglia, ma è altrettanto esatto che l'idea della cooperazione nacque lì. La cultura italiana - di estrazione attualistica, s'intende - della prima metà del XX secolo, comprese la valenza del problema e solo le vicende politiche e belliche, legate al suddetto momento storico, impedirono la realizzazione compiuta di quel progetto che si presentava di portata avveniristica. I conflitti sociali, in particolare, nei tempi in cui viviamo, non si possono elidere, dopo la caduta del comunismo, con la sola logica del capitalismo che, per effetto della globalizzazione, si presenta sempre più selvaggio, iniquo ed incontrollabile, mediante il predominio assoluto del capitale privato, ma con "il diritto dei lavoratori - come suona l'art. 46 della vigente Carta costituzionale - a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Dopo 65 anni, è ora, Egr. Segretario Generale della CGIL, Signora Camusso, di compiere il passo ulteriore nei limiti, si capisce, del Suo ruolo di sindacalista in armonia con le Sue affermazioni, apparse sul 'Corriere', atte a "definire l'orizzonte di certezze senza il quale anche Destinazione Italia attrarrebbe solo capitali speculativi", e volte a "incominciare a riconoscere, a partire delle aziende pubbliche, l'articolo 46 della Costituzione". A questo punto, però, la parola spetta proprio alla politica e, qui, le cose si complicano se osserviamo la realtà effettuale, visto che siamo in Italia, purtroppo, dove tutto avviene, per usare un verso di Vincenzo Cardarelli, "con lentezza indicibile" (Dalla lirica 'Autunno').

Lino Di Stefano

IN LIBRERIA



Fra i tanti saggi critici raccolti dal professore in questo libro, questa riflessione sul lavoro, capitale, sindacato ci è sembrata molto interessante e attuale con questo numero del giornale. Ne abbiamo richiesto un estratto, che il collega ci ha fatto pervenire e che volentieri pubblichiamo.

Lavoro, Capitale, Sindacato

Ideologicamente - ma non solo - il Lavoro e il Capitale hanno acquisito via via, nel tempo, il tratto di una pervasiva coesistenza dando vita alla c.d. rivoluzione industriale, uno dei più

grandi mutamenti della storia.

La presenza di tali entità socio-economiche nell'attuale società esprime un dualismo innescato dal problema del prezzo del lavoro nell'ambito dell'incontro fra domanda e offerta nel relativo mercato; dualismo il quale si concreta in un vantaggio economico dei datori di lavoro (detentori di tutto: denaro, fabbriche, macchinari, materie prime) e in una correlativa inferiorità economico-sociale dei lavoratori in quanto impegnati in una penalizzante concorrenza necessitata.

Orbene, si è avvertita l'esigenza che la "questione sociale", così espressa, poteva essere aggredita e superata con una azione collettivamente caratterizzata.

Nasce così il Sindacato, che si pone nel conflitto Capitale/Lavoro in una posizione associativa libera e volontaria a tutela degli interessi dei lavoratori, finalizzata ad un accordo collettivo, giusta la norma di cui all'art. 39 della Costituzione.

E' utile affermare che un vero e proprio diritto sindacale non esiste (trattasi di un "diritto senza norme"), in quanto gli articoli 39 e 40 della Costituzione mancano di una appagante disciplina del legislatore ordinario, che, in qualche misura, è surrogata dall'interpretazione giurisprudenziale, la quale ha visto, in particolare, affermarsi il ruolo della Corte Costituzionale.

Last but not least, è opportuno fare cenno al cessato ordinamento corporativo il quale aveva assunto un apprezzabile tasso di efficienza in quanto: il Sindacato era inserito nell'organizzazione dello Stato; la sua ideologia, negando il conflitto fra capitale e lavoro, riconduceva i relativi opposti interessi al superiore interesse pubblico dell'economia; la Magistratura del lavoro giudicava sia le controversie collettive "giuridiche", che quelle "economiche".

In conclusione la soluzione corporativa rimane la stella polare che illumina la via del moderno homo oeconomicus.



in collaborazione / in Kooperation



Approfitta delle imperdibili offerte dei treni DB-ÖBB EuroCity

Viaggiare con i treni DB-ÖBB EuroCity conviene sempre e in ogni periodo dell'anno. Se si prenota in tempo si può raggiungere Monaco di Baviera a partire da 39 Euro, Innsbruck e il Tirolo a partire da 29 Euro*, Bolzano, Bressanone e Fortezza invece a partire da 9 Euro*.

Il viaggio diventa vacanza sui treni DB-ÖBB EuroCity, dove ci si può rilassare, assaporare qualche saporita prelibatezza offerta dalla carrozza ristorante e sognare ammirando gli incantevoli paesaggi fiabeschi che il treno attraversa; ideale per arrivare riposati direttamente in centro città pronti per lo shopping più sfrenato o per delle sciare lungo le innevate montagne. Ogni giorno partono per il Trentino - Alto Adige, l'Austria e la Germania 5 treni DB-ÖBB EuroCity ogni due ore da Verona, un treno da Venezia e uno da Bologna. Il primo treno parte da Verona alle ore 9.04

Con l'applicazione ÖBB-Ticket App viaggiare in treno in Italia risulta oggi ancora più comodo. Si ha la possibilità di prenotare i biglietti per i treni DB-ÖBB EuroCity direttamente dallo smartphone, fino a pochi istanti prima della partenza. La prenotazione e l'acquisto dei biglietti DB-ÖBB per i treni EuroCity risulta estremamente facile, sicura e veloce. E' sufficiente selezionare il proprio itinerario di viaggio, scegliere la tariffa intera o l'offerta speciale, indicare la propria mail ed effettuare il pagamento tramite la carta di credito. Il ricevimento del biglietto è immediato e memorizzato sul dispositivo. L'applicazione ÖBB Ticket è supportata dal sistema operativo iOS e Android.

*tariffa a posti limitati, a tratta, a persona.

Scopri il nuovo museo MUSE di Trento! La tariffa di ingresso è ridotta per tutti i clienti dei treni DB-ÖBB EuroCity che esibiranno il biglietto. www.muse.it

Trentino Card - Bahnspezial: se arrivi in Trentino con i treni DB-ÖBB EuroCity riceverai gratis la speciale card con cui potrai utilizzare tutti i mezzi pubblici ed entrare nei principali castelli e musei gratuitamente. Se prenoti un soggiorno in una struttura alberghiera o in un B&B aderente all'iniziativa, potrai beneficiare di condizioni particolari. Arrivando nelle stazioni di Trento e Rovereto potrai usufruire di una serie di servizi personalizzati, messi a disposizione dalle strutture ricettive aderenti all'iniziativa. Maggiori informazioni su www.visittrentino.it/bahnspezial

*tariffa a posti limitati, a tratta, a persona

Mondi di Cristallo Swarovski: Con i treni DB-ÖBB EuroCity, raggiungi Innsbruck e i Mond di Cristallo Swarovski a partire da 29 Euro*. Potrai acquistare il ticket scontato per l'ingresso e per lo shuttle che collega la stazione di Innsbruck a Wattens al prezzo di 18 Euro invece di 19,50.

*tariffa a posti limitati, a tratta, a persona

Novità: dal 31 marzo secondo treno da e per Bologna da lunedì a venerdì.

DB Bahn Italia Srl - Via Tezone 11 - 37122 Verona
Tel. 045 8015876 - Fax 045 8018884 - www.megliointrento.it

(Segue da pag. 1)

BES: la strada, sbagliata, per ...

La Circolare del marzo 2013 corregge un po' il tiro e assegna ai Consigli di classe/interclasse il compito di valutare se adottare o meno, per alunni non certificati, Piani didattici personalizzati. L'ulteriore nota del novembre 2013 minimizza ancora di più le precedenti disposizioni proponendo percorsi sperimentali, azioni da definire successivamente, sfondi pedagogici sfumati, suggerimenti... È chiaro come dietro tutta l'"operazione BES", con il suo rafforzamento pedagogico in salsa giuridica, ci siano le pressanti e sempre più invadenti lobby delle associazioni dei genitori che mirano ad ottenere un potere contrattuale sempre più ricattatorio nei confronti degli insegnanti cercando l'avallo di norme che garantiscano - di fatto - la promozione di fine anno a prescindere dalle competenze e dall'impegno dell'alunno. Del resto le associazioni di genitori esercitano un fascino elettorale a cui il potere politico non riesce a sottrarsi: la legge 170/2010 ne è un frutto evidente. Resta ancora tutto aperto il problema dell'organizzazione territoriale che si vorrebbe mettere in atto per facilitare i processi di inclusione, coordinando gli interventi di più soggetti (scuole, comuni, province, regioni, servizi sanitari, associazioni) attraverso i Centri Territoriali di Supporto. Anche qui l'ultima nota del novembre 2013 accantona le precedenti indicazioni, pur così minuziose, rimandando il tutto a "ulteriori approfondimenti" e "successive note" lasciando i CTS nel limbo dell'indeterminato ministeriale. Alla luce delle tante incertezze e delle molte contraddizioni sarebbe bene che l'attuale ministro, preso atto delle ambiguità e della sovrapposizione di norme contrastanti, annullasse tutte le disposizioni date, a partire dalla Direttiva del 2012, e lasciasse alle scuole la possibilità di progettare autonomamente, tenendo conto delle specifiche realtà locali, dei bisogni e delle effettive risorse disponibili, percorsi di autentica inclusione all'interno delle classi. Invece che sfornare norme e contro norme e dettare improbabili credi pedagogici non sarebbe più opportuno e utile incoraggiare e supportare - anche con interventi finanziari - le migliori pratiche messe in campo dagli insegnanti e dalle scuole? Sarebbe auspicabile che il Ministero abbandoni gli inopportuni interventi paternalistici e supporti, con i mezzi adeguati, il lavoro organizzativo e didattico di tante scuole e di tanti docenti che, giorno dopo giorno, si impegnano a realizzare una scuola veramente inclusiva dove ogni alunno - con i propri limiti e le proprie potenzialità - costruisce attivamente il proprio personale progetto di vita.

R.S.

¹ Giovanni Gentile, *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Firenze, Sansoni, 1975 [VI ed.], pag. 186.

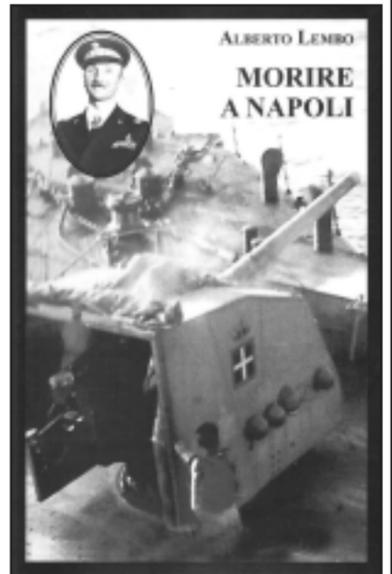
² "Autonomia significa inevitabilmente diversità, legata da un lato alla specificità delle istanze locali, dall'altro alle differenti disponibilità e capacità imprenditoriali di interazione presenti nelle scuole", Piero Romei, *Autonomia e progettualità. La scuola come laboratorio di gestione della complessità sociale*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pag. 34.



Si è dovuto aspettare 70 anni perché al circolo ufficiali della marina di Roma fosse presentato questo libro che ricorda la figura di questo nostro eroico comandante sommergibilista decorato post mortem con la medaglia d'oro. Ne affidiamo la recensione alle belle parole scritte nella prefazione del libro del capitano di vascello Ugo d'Atri presidente dell'istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle reali tombe del Pantheon.

Il protagonista del romanzo è l'Onore. Anzi, l'Onore Militare. Per l'Onore Militare, la prova più difficile è avvenuta nel momento più nero della nostra storia nazionale. L'8 settembre 1943. La morte della Patria, come, a ragione, ha scritto Ernesto Galli della Loggia. Che cosa avrebbe previsto in quella circostanza l'Onore Militare? Premesso che il soldato non ha ideologia, va dove ritiene che stia la Patria, che cosa avrebbe dovuto fare un soldato italiano?

Andare al Nord, per non volgere le armi contro l'alleato del giorno prima? Andare al Sud, seguendo anche nella cattiva sorte, in obbedienza al giuramento prestato, Sua Maestà il Re, legittimo garante della continuità dello Stato? Certamente, nulla di onorevole nel vergognoso "tutti a casa". Nel volume di Alberto Lembo, l'Onore Militare trova la sua incarnazione in Carlo Fecia di Cossato, conte, capitano di fregata. L'evento dell'armistizio e quelli successivi segnano in lui una drammatica crisi dalla quale esce soltanto uscendo dalla vita. La macchia sull'Onore Militare è in origine una macchia collettiva. La resa, il ribaltamento delle alleanze, le mortificazioni subite ad opera del nemico vincitore che ci disprezza quando siamo noi ad avere motivi di disprezzarlo, la disgregazione istituzionale che procede di pari passo con l'arrivo di un'orda sciagurata di politicanti che nulla a che fare con la Patria.... Da collettiva, la macchia diventa individuale. E' la vergogna, unita alla perdita della speranza ha produrre l'ineluttabilità del destino, cui ogni interesse e legame terreno, incluso l'amore verso una donna viene subordinato. Il gesto finale è preceduto da un estremo tentativo di ribellione, allorché di Cossato si accorge che il nuovo governo, composto da rappresentanti dei partiti, non è più il governo del Re. E il gesto finale riecheggia quello di Hans Langsdorff, capitano di vascello, comandante della corazzata Admiral Graf von Spee, il quale, dopo la battaglia del Rio del la Plata, resosi conto che la sua nave, ferita, non potrà sopravvivere, stende su di se la sua Bandiera, non quella rossa dei socialisti hitleriana, ma quella della Marina Imperiale, e si uccide. E riecheggia la fine di quei meravigliosi generale giapponesi, che, nel 1945, chiedono scusa all'Imperatore per aver perso la guerra e pongono fine allora vita, come se la sconfitta fosse colpa individuale di ciascuno di loro e non fosse stata opera della strapotenza e dei criminali bombardamenti americani. L'Onore Militare. Carlo Fecia di Cossato. Viene da chiedersi: in questo mondo miserabile esiste ancora un Fecia di Cossato. Se esistesse, mi piacerebbe vederlo. Mi ridarebbe la speranza che oggi non ho.



www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



Anno XXXVIII - NUOVA SERIE - NN. 1 - 2 - 3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2014

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione: Giovanni De Donno, Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile: Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione: A. Biancofiore - M. D'Ascola - L. Manganaro
G. Mariscotti - F. Mastrantonio
G. Occhini - R. Santoni

Direz. - Redaz. Amministrazione: Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48
00137 Roma - Tel. 064940519

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 marzo 1994

Fotocomposizione Grafica e Stampa:
Grafiche Vela s.r.l. - Via del Cigliolo, 11 - 00049 Velletri (Rm)
Tel. 06 9638185 - e-mail: grafichevela@virgilio.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in Tipografia il 18 Febbraio 2014 - Stampato il 21 Febbraio 2014

SOLIDARIETA'

FAI CONOSCERE L'ASSOCIAZIONE "KIRNER" AL COLLEGA PIÙ CARO: TE NE SARÀ GRATO

06587961